

Possiamo leggere l'episodio del Vangelo di Luca che abbiamo appena ascoltato in parallelo con la parabola del pubblicano e del fariseo. Infatti, in entrambi i casi, vediamo agire gli stessi atteggiamenti. Da una parte vi è colui che si considera un uomo giusto, moralmente irreprensibile, perché rispetta la legge di Mosè.

L'irreprensibilità della sua coscienza lo portava ad avere un evidente senso di orgoglio, di superiorità e di disprezzo nei confronti di coloro che, a differenza di lui, trasgredivano la legge apertamente e in modo grave: «*O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano*» (Lc 18,11), diceva il fariseo della parabola.

«*Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!*» (Lc 7,39), pensava fra sé Simone, il fariseo che aveva invitato Gesù a mangiare con lui.

Dall'altra parte troviamo un uomo e una donna che hanno peccato, e sono ben consapevoli della loro situazione "peccatrice" di fronte a Dio. Infatti il pubblicano della parabola non cerca scuse. Riconosce la sua colpa e apre il cuore con umiltà per chiedere perdono a Dio: «*O Dio, abbi pietà di me peccatore!*» (Lc 18,13).

La donna che va incontro a Gesù, è un vero esempio di umiltà, nonché di coraggio e di amore. Lei, una peccatrice pubblica, doveva avere molto coraggio nel varcare la soglia della casa di un fariseo. Dal momento che i farisei evitavano assolutamente di entrare in relazione con queste persone. Rischiava quindi di essere violentemente cacciata dalla casa...

Coraggio e grande umiltà. Analogamente al pubblicano della parabola che «*fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo*» (Lc 18,13), lei non osa avvicinare Gesù: «*stando dietro, presso i piedi di lui*» (Lc 7,38). E se il pubblicano fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: «*O Dio, abbi pietà di me peccatore*» (Lc 18,13), la donna non riesce a dire nulla. Preferisce comunicare a Gesù il suo pentimento e la richiesta di perdono, orchestrando una vera e propria "liturgia d'amore" tutta femminile: «*piangendo, cominciò a bagnare [i piedi di Gesù] di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo*» (Lc 7,38).

Il risultato è che il pubblicano della parabola «*era diventato un uomo giusto*» (Lc 18,14), allo stesso modo la donna ha ricevuto il perdono di Gesù per tutti i suoi numerosi peccati: «*I tuoi peccati sono perdonati*» (Lc 7,48). In compenso, i due farisei hanno dovuto subire un forte rimprovero di Gesù, che inesorabilmente ha mostrato il vuoto d'amore dei loro cuori. In apparenza uomini santi e vicini a Dio, in realtà profondamente orgogliosi e a mille miglia di distanza dal Suo cuore.

Nella seconda lettura San Paolo ci spiega bene la dinamica della santità: «*Non è praticando la legge di Mosè che l'uomo è giustificato davanti a Dio, ma solo attraverso la fede in Cristo Gesù*» (Gal 2, 16). In realtà la giustizia di cui stiamo

parlando non è un'opera umana, ma un'azione di Dio, un dono che viene dal suo amore.

Si potrebbero osservare tutte le prescrizioni della legge e anche fare di più (vedi il fariseo della parabola: «*Digiuno due volte la settimana e pago la decima di tutto quello che guadagno*» (Lc 18,21), ma questo non significa affatto essere santi e che il cuore è pieno di amore di Dio. Il termometro rivelatore della vera santità è il rapporto che instauriamo con coloro che non seguono i comandamenti di Dio. Ci riteniamo migliori di loro ? Li disprezziamo? Siamo accoglienti nei loro confronti? Preghiamo per la loro conversione?

Può sembrare un paradosso: i due veri santi non sono i due farisei fedeli seguaci della Legge di Mosè, ma il pubblicano e la donna peccatrice, che invece l'avevano trasgredita più volte. Nel cuore dei due farisei non c'era infatti né umiltà né misericordia. Al contrario, i cuori del pubblicano e della donna peccatrice erano pieni di umiltà, di pentimento e di fiducia nella misericordia di Dio.

Possiamo allora comprendere il significato delle parole di Gesù rivolte a Simone il fariseo: «*colui al quale si perdona poco, ama poco*» (Lc 7,47). Attenzione! Questo non significa che dobbiamo moltiplicare i nostri peccati, in modo da sperimentare il perdono di Dio, per diventare più capaci di amarlo... Sapete bene che il fine non giustifica i mezzi...

Si tratta semplicemente di riconoscere i peccati che già commettiamo, e soprattutto di non dimenticare mai la nostra condizione di peccatori, che ci rende sempre deboli e inclini al peccato. Ciò è sufficiente per riconoscere la grandezza della misericordia di Dio e imparare ad amarLo profondamente e sinceramente.

Quando si sperimenta la gratuità dell'amore di Dio la vita cambia radicalmente. Perché è un amore rivelato personalmente da Gesù, il Figlio di Dio, che ci fa dire come san Paolo: «*[Egli] mi ha amato e ha dato se stesso per me*». Siamo sedotti da Gesù e vogliamo seguirlo...

Proprio come le donne di cui si parla nel Vangelo, «*che erano state guarite da malattie e spiriti malvagi*» e che quindi avevano fatto personalmente l'esperienza della misericordia di Dio. È la stessa misericordia della quale anche noi facciamo esperienza, e che ci spinge a trasformare la nostra vita in una "liturgia d'amore". Come? Basta seguire l'esempio meraviglioso che ci ha dato la donna peccatrice del Vangelo...